

Competitività e coesione: il tempo delle politiche L'Economia e la Società del Mezzogiorno

Il Rapporto Svimez 2024

GUGLIELMO MALIZIA¹



Per il secondo anno di seguito il Sud cresce più del Centro-Nord: lo 0,9% vs lo 0,7%. Nel 2025-2026 il Mezzogiorno continuerà ad aumentare, anche se di meno. Determinante per il conseguimento di tali risultati è il ruolo del PNRR che nel Sud vale 1,8 punti di Pil nel 2024-2026.

Il Rapporto delinea, come sempre, un *quadro preciso* della situazione nel Sud con l'indicazione dei progressi riscontrati e delle problematiche ancora presenti; al tempo stesso si impegna ad offrire previsioni e proposte valide per un futuro ancor più positivo².

1. La situazione del Sud tra prospettive positive e criticità

Nel 2024, il Sud aumenta per il secondo anno di seguito più della media del Centro-Nord: +0,9% vs +0,7%. Diminuisce, però, considerevolmente lo scarto di crescita favorevole al Sud in paragone al 2023, quando il Pil del Sud è salito l'1% circa sopra la media del Centro-Nord. Il maggiore sviluppo del Mezzogiorno va attribuito a una più consistente crescita degli investimenti in costruzioni (+4,9 vs il 2,7% del resto del Paese) sospinti dalla spesa in opere pubbliche del PNRR. Al contrario, i consumi delle famiglie subiscono nel 2024 una riduzione (-0,1% vs +0,3% nel Centro-Nord), rallentati dalla riduzione a metà del reddito

¹ Professore Emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

² Cfr. *Rapporto Svimez 2024. L'economia e la società del Mezzogiorno*. Competitività e coesione: il Tempo delle politiche, Roma, Svimez/Il Mulino, 2024, pp. 378.

disponibile delle famiglie in confronto all'anno precedente (+2,3% nel 2024 vs il +4,5% del 2023) e da una evoluzione dei prezzi in frenata, ma leggermente più sostenuta rispetto al resto del Paese.

A politiche invariate, la Svimez prevede a partire dal 2025 i pericoli di un ritorno alla "normalità". Nel Mezzogiorno si registrerebbe un aumento inferiore a quello del Centro-Nord (+0,7% vs +1,0%) e questo andamento sarebbe confermato nel 2026 (+0,8% vs 1,1%).

Nel periodo 2024-26, gli investimenti del PNRR valgono 1,8 punti percentuali di Pil meridionale (1,6 nel Centro-Nord). In media, quasi tre quarti della crescita del Pil del Sud nel triennio è correlata alla capacità di realizzazione degli investimenti del Piano, a fronte di circa il 50% nel resto del Paese.

La problematica più seria, particolarmente nel Sud, è consistita nell'impatto negativo dell'inflazione sul potere d'acquisto dei redditi da lavoro. Tra il quarto trimestre del 2019 e la prima metà del 2024, i salari reali sono diminuiti del -5,7% al Sud e del -4,5% nel Centro-Nord (-1,4% nell'eurozona). Il dato del Mezzogiorno rappresenta un vero e proprio crollo, provocato da una più robusta dinamica dei prezzi e dai ritardi nei rinnovi contrattuali, in un mercato del lavoro che ha toccato livelli patologici di flessibilità.

A metà del 2024, l'occupazione in Italia ha sorpassato i dati del 2019 di quasi 750mila unità (+3,2%), una crescita che non si è puramente limitata a recuperare le conseguenze della crisi. Nel medesimo periodo, il Sud ha registrato un aumento degli occupati di 330mila unità (+5,4%). L'andamento dell'ultimo triennio ha ricondotto nel Mezzogiorno l'occupazione ai livelli, mai recuperati fino a tutto il 2019, di metà del 2008.

Al Sud, tre milioni i lavoratori risultano sottoutilizzati o inutilizzati. Anche se nel Mezzogiorno l'indice del non lavoro, è diminuito, tra il 2019 e il 2023 dal 39,3% al 33%, comunque esso continua a collocarsi su percentuali più che doppie rispetto al Centro-Nord. Dei tre milioni di lavoratori del Sud sottoutilizzati o inutilizzati, quasi un milione fa parte della categoria dei disoccupati, 1,6 milioni sono forze di lavoro potenziali e 400mila lavorano in part-time involontario. Nel Centro-Nord, invece, il settore del non lavoro si limita a quasi 2,8 milioni.

Nel Sud la precarietà rappresenta una situazione tutt'altro che trascurabile rispetto ad altre aree dell'UE. Nel Mezzogiorno più di un lavoratore su cinque è occupato con contratti a termine: 21,5%, in paragone a una media europea del 13,5%. La maggiore diffusione della precarietà dipende principalmente dalla presenza di una organizzazione economica che più si presta a ricorrere al lavoro flessibile, dalla più accentuata specializzazione nel terziario tradizionale alla più ridotta dimensione media delle imprese. Nel Sud circa tre quarti degli occupati a tempo parziale sono in part-time involontario (72,9%), rispetto al 46,2% nel

Centro-Nord e a meno del 20% nell'UE. Nel Meridione risiede ben il 60% dei 2,3 milioni di lavoratori poveri del nostro Paese (quasi 1,4 milioni).

La crescita dell'occupazione non ha fermato l'aumento nel Sud delle famiglie - con persona di riferimento che lavora - in *povertà assoluta*: dall'8,5% del 2021 al 9,5% nel 2023. La crescita è stata perfino del 3% per le famiglie con persona di riferimento occupata con qualifica di operaio o assimilato: dal 13,8% del 2021 al 16,8% del 2023.

Al 2050, la *popolazione* dell'Italia diminuirà di 4,5 milioni di abitanti e l'82% della riduzione riguarderà il Sud: -3,6 milioni. Non si tratta solo di spopolamento, ma anche di un graduale "degiornamento" che interesserà principalmente il Mezzogiorno, che perderà 813mila under 15, quasi un terzo di quelli attuali (-32,1%), mentre gli anziani con più di 65 anni cresceranno di 1,3 milioni (+29%). Si tratta sicuramente di un andamento demografico sfavorevole che è destinato a incidere in misura notevole sul numero degli allievi delle nostre scuole. Nel 2035, il calo degli studenti nel Sud è stimato al -21,3%, nel Centro al -26% e nel Nord al -18%. Nella scuola primaria, il pericolo di chiusura è concreto in 3mila comuni con meno di 125 bambini, numero quest'ultimo sufficiente per una sola "piccola scuola".

Nel nostro Paese, solo il 54% degli alunni della scuola primaria frequenta un edificio scolastico che può contare su di una *mensa*. Tale percentuale scende al 30% nel Sud (240mila su circa 800mila) e cresce al 67% per il Centro-Nord (980mila bambini sui circa 1,4 milioni). La quota che frequenta un edificio scolastico che dispone di una *palestra* è del 54% in Italia, ma nel Meridione scende al 46% (370mila su 800mila circa) rispetto al 60% (850mila su 1,4 milioni) del Centro-Nord. L'inadeguatezza nell'offerta dei servizi influisce sull'accesso al tempo pieno nelle scuole primarie del Meridione e condiziona in misura rilevante i processi di apprendimento degli allievi durante il loro percorso scolastico, giustificando in gran parte le disparità Nord/Sud nelle competenze. La *dispersione* scolastica è più elevata nel Meridione. Dei 583.644 allievi iscritti a settembre 2012 al primo anno della secondaria di I grado, 96.177 (il 16,5%) hanno abbandonato il sistema scolastico senza ottenere un titolo di studio nei sette successivi anni. L'abbandono scolastico è notevolmente diffuso al Sud (17,4%) e nelle Isole (20,6%), mentre nel Centro-Nord si colloca al di sotto del dato nazionale (14,6% per il Centro e 15,6% per Nord-Est e Nord-Ovest).

Dal 2012 al 2022, 138mila giovani laureati (25-34 anni) hanno lasciato l'Italia. Tra le cause vanno menzionati gli stipendi bassi: dal 2013 le retribuzioni reali lorde per dipendente sono diminuite del 4% (-8% nel Sud), rispetto a un aumento del 6% in Germania. Negli ultimi 10 anni i giovani laureati che hanno lasciato il Meridione per il Centro-Nord sono quasi 200mila. Le migrazioni intellettuali da Sud a Nord sono favorite pure dalla mobilità studentesca: due allievi

del Sud su dieci (20mila all'anno) si iscrivono a una triennale al Centro-Nord, quasi quattro su dieci (18mila all'anno) a una magistrale di una università settentrionale. Tra il 2010 e il 2023, la crescita notevole del numero di laureati meridionali si è compiuta solo per effetto dei titoli ottenuti nelle università del Centro-Nord (+40mila), mentre è persino calato il numero di laureati presso gli atenei del Sud.

Nel biennio 2022-2023, 7 donne italiane su 10 del gruppo di età 50-69 anni hanno usufruito degli *screening mammografici* a cadenza biennale, 5 su 10 all'interno di un programma organizzato. Questa media nazionale cela rilevanti diseguaglianze a livello territoriale con le regioni meridionali che tendono ad occupare gli ultimi posti. Nel 2022, la mobilità passiva ha riguardato 629mila pazienti, il 44% dei quali viveva nel Meridione. Nel medesimo anno, i Servizi Sanitari Regionali (Ssr) meridionali hanno curato 98mila pazienti, che rappresentano solo il 15% della mobilità attiva totale. Complessivamente, i malati oncologici residenti nel Mezzogiorno che ricevono cure presso un Ssr del Centro-Nord ammontano a 12.401, il 20% quasi dei pazienti oncologici meridionali. Nonostante ciò, nel Mezzogiorno sono riscontabili esperienze positive, sulle quali bisognerebbe investire.

Nei primi 9 mesi del 2024, gli stabilimenti del Sud hanno fabbricato il 90% circa degli *autoveicoli* prodotti in Italia, ma hanno perso più di 100mila unità rispetto al 2023 (-25%). A peggiorare la situazione, è intervenuta la sospensione dell'investimento da oltre 2 miliardi per la costruzione della "gigafactory" di batterie a Termoli, un evento che sta a significare una generalizzata vulnerabilità europea nella transizione all'elettrico. Svimez ribadisce il ruolo decisivo del PNRR come stimolo allo sviluppo dell'area, ma sottolinea pure la necessità di associare agli investimenti in infrastrutture una ripresa delle politiche industriali mirate al potenziamento del tessuto produttivo locale.

La maggior parte dei progetti del *PNRR* sono in fase di attuazione (105 su 140 miliardi di euro). In particolare, i comuni, che ne gestiscono per circa 30 miliardi, stanno operando bene. Anche se un terzo delle risorse è ancora da utilizzare, la più gran parte dei progetti ha l'inizio previsto nell'autunno/inverno 2024. Al Mezzogiorno l'impegno attuativo è certamente maggiore; come si è precisato sopra, i comuni lavorano bene soprattutto nella attuazione di investimenti destinati alle infrastrutture sociali con un importo pro capite più elevato in paragone a quello del Centro-Nord. Al contrario procede lentamente la realizzazione delle infrastrutture più complesse, come quelle del trasporto, che registrano una quota di cantieri aperti inferiore al 20% e leggermente più elevata, per i progetti superiori ai 5 milioni di euro (al Sud 27% rispetto a una media nazionale del 26%).

2. Proposte di strategie di intervento

Il Sud non è un deserto industriale. Il ruolo del Sud è importante in vari settori nazionali quali: l'agroindustria, il navale e la cantieristica, l'aerospazio, l'edilizia e l'automotive. Secondo Svimez è arrivato il momento di elaborare e realizzare una politica industriale più coraggiosa, che ricorra a strategie utili ad avviare processi di cambiamento strutturale e offrire opportunità di lavoro qualificato. È questione non solo di garantire risorse adeguate, ma anche di seguire un approccio mirato alla individuazione e al sostegno delle priorità produttive e delle specializzazioni. In particolare, la ripresa dell'industria automobilistica, la cui filiera estesa nel Mezzogiorno vale quasi 13 miliardi in termini di valore aggiunto, esige un cambio di paradigma che passa da un piano industriale europeo, mirato alla filiera elettrica e alla diminuzione del divario tecnologico nei confronti dei concorrenti, collocando al centro le fabbriche del Sud.

Quanto alla *Zona Economica Speciale (Zes)* per il Mezzogiorno l'aspetto di maggiore novità è il tentativo, dopo molti anni di politiche orizzontali, di predisporre una strategia organica per il potenziamento industriale del Sud mediante il ritorno a un principio di selettività, funzionale allo scopo di rafforzare alcune filiere fondamentali, nazionali ed europee, individuate nel Piano strategico.

Inoltre, l'utilizzo del metodo PNRR, conformato alle *politiche di coesione*, che subordini la corresponsione delle risorse al conseguimento di precisi target, piuttosto che alla semplice rendicontazione delle spese, potrebbe costituire una proposta di riforma concretamente realizzabile di effettuare un progresso sostanziale nell'efficacia di queste politiche. L'Accordo di partenariato dovrebbe includere chiari obiettivi quantitativi, stabiliti almeno sul piano regionale, declinati in traguardi che si qualificano per una caratterizzazione anche territoriale, principalmente nell'ambito delle riforme della regolazione dei servizi pubblici locali, della fornitura dei servizi essenziali (soprattutto istruzione e salute), e di rispetto delle direttive europee.

In questi anni Svimez ha evidenziato, con studi e audizioni parlamentari, i pericoli di frammentazione delle politiche pubbliche e di aumento delle disegualianze che sarebbero discesi dalla realizzazione dell'*autonomia differenziata*. I rilievi della Corte Costituzionale confermano molte delle critiche proposte in questi anni e riguardano concretamente gli aspetti fondamentali della Legge 86/2024: possibilità di devolvere intere materie; derubricazione dei Lep a semplici adempimenti amministrativi; emarginazione del ruolo del Parlamento. Svimez individua nelle critiche della Corte l'opposizione a una concezione dell'Italia che tende a dividerla, che non si preoccupa delle disparità di cittadinanza e che è fondata sulla conflittualità tra Stato e Regioni e tra cittadini dei diversi territori. Le osservazioni della Corte non possono restare inattuato e i negoziati con

le Regioni che domandano maggiori autonomie dovrebbero essere interrotti. Il relativo iter va ricondotto entro una realizzazione ordinata del federalismo simmetrico, fondato sui principi, inderogabili, della sussidiarietà verticale e orizzontale e della solidarietà nazionale. Inoltre, esso deve prendere le mosse dal superamento delle iniquità della spesa storica, mediante una garanzia piena dei livelli essenziali delle prestazioni basati su fabbisogni e costi standard, e dalla previsione di un fondo di perequazione capace di eliminare le disparità territoriali nella dotazione di infrastrutture economiche e sociali.